

IL CASO

A due anni dalla direttiva l'Europa resta indietro sul salario minimo

È scaduto
il tempo
per recepire
la normativa
comunitaria:
solo pochi
Stati membri
l'hanno
adottata e
anche in Italia
non è ancora
iniziato l'iter
di recepimento

GIANCARLO SALEMI
Roma

Il tempo per recepire la direttiva europea sui salari minimi è scaduto. A due anni dall'approvazione, era il 19 ottobre del 2022, solo pochi Paesi però l'hanno adottata. È quello che emerge da una rilevazione effettuata dai sindacati europei Etuc (European Trade Union Confederation) che sottolinea come in Belgio e Ungheria la direttiva è stata parzialmente accolta; Lettonia, Lussemburgo, Polonia, Romania la recepiranno con una legge ad hoc mentre in nove paesi (Austria, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Finlandia, Grecia, Paesi Bassi, Slovacchia, Spagna) è in corso la discussione e in altri sette, tra cui l'Italia (insieme a Cipro, Estonia, Francia, Lituania, Malta, Portogallo) non è ancora iniziato l'iter di recepimento. Infine, Germania, Irlanda e Slovenia hanno dichiarato che la loro legislazione già comprende i termini della direttiva e non è necessario nessun intervento legislativo.

Che, poi, potrebbe essere la strada anche dell'Italia in quanto il tasso di copertura dei CCNL nel nostro Paese risulta superiore alla soglia indicata dalla direttiva dell'80%. Solo che va comunicato formalmente a Bruxelles. Quel che emerge è che c'è un'Europa che è molto poco unita su questo tema, come sottolinea uno studio della Fondazione Adapt che mette a confronto l'Italia con gli altri stati dell'Unione. Ma questa "disunione" rispetto alla direttiva - bisogna ricordare che Danimarca e Svezia hanno addirittura proposto un'azione di an-

nullamento alla Corte di giustizia - non è una novità. Basta ricordare i due anni di faticosa gestazione con le parti sociali, le imprese e i vari governi per arrivare ad un testo che alla fine suggerisce «una retribuzione minima adeguata da raggiungere mediante contratto collettivo oppure per legge» ma «non impone l'obbligo di introduzione di un salario minimo legale» che oggi, di fatto, è assente in Austria, Danimarca, Svezia e Italia. La direttiva è bene ricordarlo non impone un metodo, né l'introduzione del salario minimo, né indica un importo e va ben oltre le divisioni sul sì o il no al salario minimo. Solo che in Italia è diventato terreno di scontro sulla proposta delle opposizioni di introdurre un salario minimo obbligatorio a 9 euro l'ora.

A favore di questa tesi parlano i numeri. Se si prendono gli oltre mille contratti registrati al **Cnel** che coprono circa il 97% dei lavoratori, quelli che sarebbero sotto la soglia dei 9 euro sono circa 290mila e sono impiegati soprattutto nella vigilanza privata, artigianato, cooperazione, commercio. A questi si aggiungono quasi 700mila lavoratori domestici e 950mila addetti alla agricoltura. Poi ci sono quelli con un lavoro irregolare, discontinuo e occasionale e i part-time involontari. Ma ciò che è importante sottolineare è che la direttiva europea si occupa dei workers non solo di quelli subordinati, ma di tutti i lavoratori che hanno il diritto di conoscere, ad esempio, «in modo semplice e chiaro» il proprio trattamento retributivo. Così come indica la necessità di un sistema di monitoraggio dei contratti collettivi con valutazione per genere, età, dimensione delle imprese e settore produttivo.

Per questo, al di là di tutto, come suggerisce Adapt il nostro Paese deve comunicare la sua posizione. «Dovrebbe dichiarare, come per esempio la Germania, che le disposizioni della direttiva sono già recepite ed elencare i relativi atti legislativi che hanno dato attuazione alle stesse. Oppure, procedere in ritardo alla trasposizione. In mancanza, l'Italia (che tuttavia pare essere in "buona compagnia") si espone alla possibilità di una procedura di infrazione che può essere avviata dalla Commissione Europea».